

La politica e la fede

Segue dalla prima

Una lettrice, la signora Anna Maria Stua, aveva scritto per dire, da credente, che «la fede non si può imporre perché appartiene alla inviolabile libertà della coscienza». L'ipotesi dell'autrice della lettera era che l'*Unità*, con quel titolo, aveva deformato i fatti e forzato il senso delle cose dette nella Settimana Sociale dei cattolici. La lettera della signora Stua e la mia risposta sulle pagine de *l'Unità* sono state seguite da numerose lettere e-mail che rendono utile tornare sull'argomento.

Il 23 ottobre avevo risposto alla lettera della signora Stua (pag. 1 e pag. 24 de *l'Unità*) notando due aspetti del problema: il primo è che vi è certo un'aspirazione a imporre la fede quando si chiede che essa si trasformi in legge per tutti. La seconda per notare che, per fortuna, un clima di intelligente e rispettosa convivenza esiste in Italia, accanto, e nonostante l'integralismo di molti. E usavo come testimonianza una frase di Mons. Vincenzo Paglia, Vescovo di Terni, che in occasione di un dibattito con non credenti ha detto (questa era la mia citazione a memoria): «Ciascuno di noi possiede solo

una piccola parte della verità. Perciò possiamo vivere accanto, ciascuno rispettoso dell'altro». Si trattava di un dialogo fra Mons. Paglia e Arrigo Levi, che per fortuna è riflessa in modo molto più completo in due libri che citerò secondo la data di pubblicazione: «Lettera a un amico che non crede» di Mons. Vincenzo Paglia, Rizzoli, 1998, e «Dialoghi sulla fede» di Arrigo Levi, Il Mulino, 2000.

Di Vincenzo Paglia ricorderò questa frase essenziale: «Ai laici e ai credenti è chiesto di inventare nuove "vie di mezzo", di interrogarsi sulle vie della salvezza, sui modi per combattere la superstizione e allontanare l'idolatria, sulle strategie per difendersi dai sincretismi ingannatori e ostacolare i fondamentalismi, su come praticare la vita interiore e difendere la pace e saper ascoltare il grido di tanti popoli» (pag. 27). Come si vede è una affermazione coraggiosa, una finestra aperta su un vasto paesaggio di comprensione reciproca fra ispirazioni diverse che corrisponde alla frase «ciascuno di noi possiede una piccola parte di verità...» che gli avevo attribuito nel mio articolo.

Il libro di Arrigo Levi che ho appena citato è notoriamente un diario in pubblico sul «dialogo delle fedi», ovvero

Nell'Italia sboccata dei finti credenti e del «caso Buttiglione» la religione viene usata come strumento di intimidazione

FURIO COLOMBO



sul come sentimenti e culture diverse convivono. Stiamo parlando di un'Italia profondamente civile che precede l'epoca sboccata dei finti credenti (si pensi alla invocazione delle radici cristiane da parte della Lega e di An) e di eventi come «il caso Buttiglione» destinato a segnare tristemente la storia della nuova Europa. Qui, nell'Italia del rispetto che stiamo citando, ogni parola ha un peso, e non è il «politicamente corretto» delle parole che conta, ma l'elaborazione attenta e misurata di passaggi difficili, da parte di persone che non si accontentano delle buone maniere e cercano, nella diversità, veri punti di contatto sia umani che culturali.

A pag. 55 del suo libro, Levi cita il Card. Martini che dice: «Le religioni sono l'esprimersi storico, dottrinale, sociale della fede e in questo esprimersi storico possono entrare valori e disvalori etnici, politici, nazionali che diventano motivo di conflitto». A questo punto Levi chiede al card. Martini: «Non vi è illogicità nel dialogo fra credenti, ciascuno dei quali ha una sua verità rivelata?». «No - replica il Cardinale - perché la verità rivelata non è una verità matematica. Verità è una parola che uso malvolentieri perché è una parola troppo grande, è una apertura su un miste-

ro più grande, e io non riesco se non a intuire qualcosa, a balbettare qualcosa di questo mistero più grande di noi. Perciò è possibile dialogare con altri che, come me, non si accontentano delle cose che hanno davanti, se no dialogherebbero. Citando Bobbio, l'importante è essere pensanti: non ci domandiamo se siamo credenti o non credenti, ma pensanti o non pensanti». Queste parole del Card. Martini ad Arrigo Levi, che Levi riporta nel suo libro, corrispondono nitidamente alla citazione di Mons. Paglia da me riportata, sia pure a memoria. E ci indicano un modo di parlare di fede in un tempo e in un luogo (questa Italia) in cui la religione viene usata come strumento di intimidazione e di governo nel tentativo di isolare i miscredenti, vuoi islamici (la invocazione ripetuta alla guerra santa), vuoi «comunisti» (ovvero tutti coloro che si oppongono). Ci parla della preoccupazione morale e culturale di impedire uno scontro come conseguenza del non riconoscersi. È una testimonianza di civiltà. E per questo, in un momento difficile e torbido della vita italiana, è sembrato importante, rispondendo alla lettera della signora Stua e poi alle molte e-mail ricevute, parlarne ancora in queste pagine.

Atipici di Bruno Ugolini

ATIPICI PER TUTTA LA VITA?

Una frase, a proposito dei Co.Co. Co. presenti nella Pubblica Amministrazione, ha suscitato polemiche e rimostranze. Avevo scritto, infatti, che esistono lavoratori che non rincorrono la speranza di un posto fisso, magari con tanto di cartellino da firmare ogni mattino.

Alludevo a quanti, presenti soprattutto nelle alte professioni, e soprattutto nel privato, preferirebbero godere di una certa autonomia - come raramente succede - nell'organizzazione del proprio lavoro, nella scelta degli orari, eccetera. Senza per questo dover rinunciare alle ferie, al trattamento di malattia, eccetera. Cioè a tutti quegli elementi che potrebbero dar luogo ad un apposito «Statuto dei lavori». È un'annota-

zione non nuova, come non sono nuove le discussioni su questo tema. Fatto sta che ho ricevuto un paio di E-Mail irate.

Avevo preso lo spunto, per tale affermazione (non tutti vogliono diventare lavoratori «tipici») da uno scambio di messaggi nella mailing list atipiciachi@mail.cgil.it. C'era stata una ragazza (S.) che a proposito di denunce sulla situazione nella Pubblica Amministrazione (gonfia di una quantità enorme di Co. Co. Co.), aveva spiegato che essendo bloccate le assunzioni, gli stessi atipici erano contrari al ritorno alla legalità, come qualcuno chiedeva. Perché il rischio era quello solo di dar luogo a licenziamenti. Non era conveniente. Lo scambio d'idee sulla mailing list

aveva trovato risposte a tali argomentazioni ma non avevo fatto in tempo ad inserirle nella rubrica. C'era, ad esempio, chi chiedeva che, a proposito di ritorno o meno alla legalità, fosse data la possibilità di scelta agli interessati. «Non ci è proprio permesso di scegliere il contratto che troveremo più consono al nostro stile di vita e alle nostre aspettative ma ci viene invece imposta una precarietà che ci rende più difficile ottenere quello che vorremmo (mutuo casa e giusta tutela della maternità in primis, per non parlare del Tfr)». E concludeva seccamente: «Se tu vuoi rimanere atipica tutta la vita è un discorso che riguarda te ma lascia agli altri la possibilità di avere quelle tutele che sono state ottenute dopo anni di lotta».

La risposta di S. non tardava: «Non volevo assolutamente intendere, quando dicevo che sono gli atipici a non trovare conveniente il ritorno alla lega-

lità, che io vorrei rimanere atipica tutta la vita». Il punto, chiariva, è che non essendoci la possibilità di scelta tra lavoro atipico e lavoro subordinato, appare demagogico parlare di ritorno alla legalità. «Altra cosa è lottare per condizioni di lavoro migliori e continuare ad insistere per le assunzioni, senza rinunciare al contratto attuale».

Per veniva, infine, sempre alla mailing list, su questo stesso tema, un altro messaggio di un collaboratore presso una comunità psichiatrica. Era stato licenziato, con altri. Perché? Perché avevano avanzato alcune richieste. Non intendevano ottenere la immediata stabilizzazione per tutta la vita, un contratto a tempo indeterminato. Si limitavano a rivendicare di poter far valere la propria autonomia decisionale. Era il tentativo di modificare una situazione per la quale lui e i suoi compagni lavoravano come semplici subordinati

con i turni di lavoro su 24 ore, dalle 8 alle 14, dalle 14 alle 20 e dalle 20 alle otto.

Succede, insomma, che non tutti gli atipici si danno da fare, almeno in una determinata fase della loro vita, per l'immediata conquista di un posto fisso. Cercano, semmai, immediate garanzie per sviluppare davvero la loro attività senza le gabbie tradizionali e con tutele e diritti oggi negati. La famosa legge 30 cara a Maroni, con gli antichi collaboratori, oggi denominati «a progetto», non ha mutato la loro condizione. Spesso anzi l'ha peggiorata, come è stato ampiamente documentato alla recente conferenza di programma del Nidil. Sono cambiati i nomi, ma non le realtà che ciascuno vive e che spesso alimentano speranze non omogenee. E l'unica strada per un cambiamento consiste nell'organizzarsi nel sindacato, nel conquistare accordi.

I ricordi del Cile e l'anima dell'America

Segue dalla prima

Chi avrebbe mai potuto immaginare che negli Stati Uniti, dove il potere giudiziario è indipendente, si potessero arrestare migliaia di uomini durante la notte - molti solo perché di religione musulmana o di nazionalità straniera - senza processarli e senza nemmeno riconoscere di averli arrestati? Chi avrebbe mai osato avanzare l'ipotesi che potessero esserci dei «desaparecidos» in America? Eppure si è persino parlato della tortura come scelta legittima per proteggere una comunità in pericolo e la tortura è stata poi impiegata a Guantanamo e in Afghanistan e persino oscuramente fotografata in Iraq - sì, eccolo di nuovo l'eco deprimente del mio Cile.

Ma peggiore di ogni altra cosa è stata forse l'erosione della bussola morale dell'America, l'apparente indifferenza dell'apparente maggioranza rispetto alle sofferenze degli altri, la noncurante accetta-

zione dei «danni collaterali» come incontestate conseguenze della guerra al «terrorismo», la demonizzazione di un nemico che si trovava in ogni luogo e che andava distrutto senza starci a ripensare - e spesso senza nemmeno pensarci, di fatto senza nessuna ponderazione. Era questa una realtà più terrorizzante degli attentati criminali a New York e a Washington: rendersi conto che il Cile dell'uomo forte Augusto Pinochet non era poi così lontano, non era così difficile da imitare, che già aleggiava nel futuro e che era pronto a materializzarsi in caso di mancata vigilanza da parte nostra.

Ogni mattina nella mia casa nella Carolina del Nord leggevo le notizie e ogni mattina avvertivo la stessa improvvisa stiletta di vertigine. La storia si stava ripetendo ancora una volta stancamente? Era veramente così semplice corrompere la democrazia americana? Era così facile manipolare e ingannare i cittadini americani facendo leva sulla loro paura?

In realtà la risposta era negativa: non era così facile.

Nell'ultimo anno dovunque mi sono recato negli Stati Uniti ho visto segnali di uno stupefacente spirito di resistenza, ho visto l'America migliore che si mobilitava, cittadini non spinti dal terrore ma dalla speranza, un'ondata enorme, pluralistica e creativa di attivismo cui non assisteva da... beh, dal 1970 quando il mio paese elesse Salvador Allende come presidente, quando eserciti miti di miei concittadini e di mie concittadine presero il destino nelle loro mani e proclamarono ai venti della storia che era possibile costruire il socialismo con strumenti democratici, che non dovevano terrorizzare o perseguitare i nostri avversari per liberarci dall'oppressione.

Se l'attuale campagna presidenziale americana mi ricorda quel momento rivoluzionario della storia del Cile risalente ad ol-

tré tre decenni fa, non è perché John F. Kerry assomiglia a Salvador Allende o George W. Bush è un clone di Augusto Pinochet. Ma oggi c'è nell'aria in America la trepidante prefigurazione dello stesso genere di entusiasmo, la stessa convinzione che ognuno di noi può fare la differenza, che la storia appartiene a quanti osano immaginare un futuro alternativo. Il mondo non deve essere necessariamente come lo abbiamo trovato, come ci è stato detto che deve rimanere: una messaggio una volta inviato a tutti da un moltitudine di contadini affamati che marciarono in Cile per chiedere la proprietà della terra che avevano lavorato per secoli a beneficio di altri; un messaggio trasmesso ancora una volta oggi negli Stati Uniti da milioni di furibondi abbonati al sito internet Moveon.org e provocatoriamente annunciato da una diffusa coalizione di attivisti progressisti americani molto più maturi di

quanti protestavano ai tempi del Vietnam e, ci scommetterei, anche molto più numerosi.

In Cile allora come negli Stati Uniti ora si avverte la stessa certezza che l'ultima parola non è ancora detta.

Ciò che non so è se il nuovo attivismo sociale negli Stati Uniti ha la medesima capacità di resistenza che ha avuto in Cile. Ci è voluto quasi un secolo di lotta per eleggere qualcuno come Salvador Allende alla presidenza e quando è stato rovesciato da Pinochet con un colpo di Stato militare nel 1973 - per l'esattezza anche in questo caso l'11 settembre - abbiamo continuato a batterci per diciassette anni per liberarci della dittatura che governava male il nostro paese. Non abbiamo deciso di arrenderci il 12 settembre.

Il vero banco di prova verrà quindi il 3 novembre, il giorno dopo la riconferma al potere di George W. Bush o la conquista della Casa Bianca da parte di John Kerry sull'onda di questa trasformazione

sociale. Allora milioni di donne e uomini americani che si sono mobilitati negli ultimi mesi in un numero che non ha precedenti si troveranno al cospetto del vero dilemma del loro tempo: debbono fare i bagagli e tornarsene a casa sprofondando nella vecchia apatia e remissività o invece sono in grado di capire profondamente che, chiunque sia il vincitore delle elezioni, dipende da loro, da ciascuno di loro e da loro tutti insieme fare in modo che il loro paese non finisca mai per somigliare al Cile di Pinochet?

La lotta per l'anima dell'America è appena iniziata.

Lo scrittore cileno Ariel Dorfman è autore di Other Septembers, Many Americas, Selected Provocations: 1980-2004 e Desert Memories (National Geographic) che ha appena vinto il Lowell H. Thomas Silver Award per libri di viaggio.

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto



cara unità...

La riforma e le promesse la differenza si vede

Alberto Rotondi

Nel contratto con gli italiani Berlusconi ha sottoscritto la seguente riforma fiscale: 23% fino a 200 milioni di lire (103.000 euro), 33% sopra questa cifra. Ora la riforma fiscale, se ci sarà, prevede una cosa completamente diversa nella forma e nella sostanza, cioè una aliquota del 23% fino a 26.000 euro (o giù di lì), il 33% fino a 33.000 euro e il 39% sopra i 33.000 euro. Sorge spontanea la domanda: non avendo Berlusconi onorato il contratto con gli italiani, quale sarà il candidato del centrodestra alle prossime elezioni?

Per fare la beneficenza ci vogliono i poveri

Raffaele Santoro (Manziana)

A proposito della eventuale devoluzione (ancora...) in beneficenza dei benefici fiscali del sig. Silvio Berlusconi m'è tornato alla mente un detto sudamericano anonimo: «Il signor Don

Juan de Porrez per amore verso i poveri ha dato loro una chiesa, un'ospedale, ... ma prima ha fatto i poveri».

Fecundazione, pensiamo un po' anche ai figli

Giorgio Castriota

L'articolo di Chiara Valentini sulla fecondazione eterologa non mi trova d'accordo. Mentre condivido il giudizio negativo sul resto della legge 40, sulla eterologa sono in profondo disaccordo con le posizioni della Valentini e di gran parte della sinistra e spiego il perché.

Nel prendere posizione su questo argomento si deve considerare, innanzitutto, l'interesse del nascituro e poi, soltanto poi, quello dei coniugi. Mi sembra che invece si tenda a fare il contrario privilegiando soprattutto il desiderio della donna di avere, a qualunque costo, un figlio cresciuto e nato dal suo corpo. Io credo che ciascun individuo abbia il sacrosanto diritto di conoscere il patrimonio genetico da cui proviene per il semplice e vitale motivo che, di fronte ad una serie sempre più vasta di malattie (quasi sempre gravi), il medico vuole sapere chi erano e che malattie hanno avuto i genitori del malato. Con la fecondazione eterologa il patrimonio genetico originario dell'individuo così generato resta sconosciuto a tutti e dunque l'individuo medesimo perde una tutela oggi

sempre più necessaria in campo medico. Aggiungo anche che vorrei sapere (non lo so) a quali controlli medici sono sottoposti i donatori di sperma. Il paragone con l'adozione che taluno fa (l'eterologa, in fondo, con genitori consenzienti, sarebbe una specie di adozione) non calza affatto.

Anche nell'adozione, è vero, a volte non si conoscono i genitori dell'adottato, ma non si deve dimenticare che l'adozione è un istituto che pone riparo a drammi familiari e a bambini che, altrimenti, starebbero molto peggio. Il dramma dei bambini orfani, o abbandonati, o sottratti dal giudice alla famiglia di origine, è un dramma che «esiste» e con l'adozione si cerca di renderlo meno grave per il bambino, con l'eterologa si «crea» dal nulla una situazione dai molti lati oscuri (medici, psicologici, affettivi) senza che ve ne sia necessità e che possono compromettere gravemente lo sviluppo equilibrato e la salute del nascituro.

Cosa risponderebbe, secondo la signora Valentini, il bambino o l'adolescente così generato, al medico che gli dovesse chiedere, di fronte ad una malattia grave, quali malattie hanno avuto i suoi genitori? E cosa dovrebbero rispondere i genitori? Che non sanno nulla oppure dovrebbero dire una irresponsabile bugia? E la risposta la dovranno dare davanti al figlio o a sua insaputa? E, infine, il figlio dovrà conoscere oppure no la verità sulla sua origine? Se gli si teneva nascosta la verità, può un rapporto genitori/figli vivere su una menzogna?

Sappiamo tutti che, nel caso dell'adozione, tutti i medici e gli

psicologi, consigliano di rivelare fin da piccoli la verità. Ma, ripeto, lì c'è un dramma preesistente che i genitori adottivi stanno cercando di sanare, dunque da parte del bambino ci potrà essere solo gratitudine. Nell'eterologa c'è il desiderio della donna: che però non giustifica la decisione di mettere al mondo un individuo con degli handicap di partenza. Ognuno di noi ha il diritto inalienabile di sapere chi ci ha generato, per motivi medici e psicologici.

Basta mettere al centro del problema il potenziale figlio (cioè l'elemento più debole e indifeso) anziché la donna. Il resto viene da solo.

Lo sciopero dei detenuti e la firma scomparsa

Nell'articolo di Luigi Manconi, «Così sciopera un detenuto», pubblicato ieri, è saltata la firma del coautore Andrea Borschi. Ce ne scusiamo con l'interessato e con i lettori.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**